

Le vere ragioni per cui la riforma è un pasticcio Devolution centralista e premierato finto

Da "Il Riformista" del 20 ottobre 2004
di Stefano CECCANTI

Alla Camera la maggioranza aveva cominciato relativamente bene. Riscrivendo l'articolo 117 aveva sostanzialmente svuotato la devolution e corretto verso il centro l'elenco delle materie, specie su energia, infrastrutture e telecomunicazioni. Non che il nuovo elenco fosse risolutivo, ma erano state recepite alcune preoccupazioni della Corte costituzionale e di importanti organizzazioni sociali. Non a caso il Corriere della Sera da radicalmente critico è diventato pluralista nelle valutazioni della riforma e del "termidoro" governativo. Per aver riconosciuto quegli interventi migliorativi sono stato in più sedi citato da esponenti della maggioranza, cosa di cui li ringrazio, invitandoli però a leggere anche attentamente quanto segue. Le ulteriori tappe dei lavori parlamentari hanno più che bilanciato quei primi interventi positivi. Con i nuovi articoli 120 e 127 la correzione al rapporto centro-periferia è terminata in una restaurazione centralista. Alla possibilità di ricorso alla Corte costituzionale si aggiungono ora la riproposizione della clausola di interesse nazionale con la quale il Parlamento in una solenne seduta comune può distruggere le leggi regionali e un'amplissima clausola di supremazia, in nome della quale lo Stato può intervenire su tutto per i più vari motivi. Non è del resto un caso se a fianco di questi interventi sulla Costituzione formale si accompagnino interventi piuttosto discutibili sugli Statuti regionali: si impugnano quelli delle Regioni di colore politico opposto (Toscana, Umbria, Emilia), mentre si lascia passare quello della Regione Lazio, approvato in modo manifestamente irregolare. Non c'è quindi né devolution, né equilibrio, ma un eccesso di zelo centralista che dubito possa essere nascosto troppo a lungo sia agli elettori della Lega sia a tutti coloro che, soprattutto a Nord, avevano creduto in una seria trasformazione dello Stato. Quanto al Premierato, il testo stabilizza sì la maggioranza per la legislatura, ma coi paradossi per cui un Premier con pochissimi deputati che continuino ad appoggiarlo finisce col rendersi insostituibile impedendo l'ascesa di un successore e, per altro verso, in modo ancor più probabile, segretari di piccoli partiti possono minacciare non solo la crisi di Governo, ma quella della legislatura. Viene costituzionalizzata una stabilità fondata sui ricatti reciproci all'interno della maggioranza vincente, una somma di poteri di veto. La lunghissima verifica dei mesi scorsi viene quindi resa un dato permanente, quando invece le opposizioni avevano proposto una soluzione ben più razionale per cui il Capo dello Stato avrebbe dovuto valutare se un Governo nato nel corso della legislatura fosse coerente coi risultati elettorali e col programma del Governo che l'aveva iniziata. Ma se la cosa finisse qui, potremmo concludere che il danno è comunque ridotto. Tutto converge però nel vero buco nero, il procedimento legislativo, in cui il Senato, pur perdendo la fiducia, mantiene un potere di veto pressoché totale sulle leggi. Resisi conto del problema, per non cadere nella Scilla di un Senato dove non si può porre la questione di fiducia e che non si può sciogliere anticipatamente, si è però finiti in una pericolosa Cariddi. Si è inserito il Capo dello Stato nello snodo decisivo del sistema, dandogli un potere di piena discrezionalità politica: egli può consentire al Governo di superare l'ostacolo del Senato, decidendo sovranamente se una legge sui principi fondamentali delle materie concorrenti è o no essenziale per l'attuazione del programma o per l'esercizio di poteri sostitutivi. Gli esiti possibili sono solo due: o il Presidente avalla l'iniziativa del Governo (anche perché, avendo un potere del genere, una maggioranza parlamentare eleggerebbe un Presidente amicissimo del Premier; Gianni Letta e Arturo Parisi potrebbero essere le versioni di alto profilo di quel modello, per tacere delle peggiori); oppure, magari perché nel frattempo c'è stata un'alternanza di governo, si rifiuta. In questo secondo caso è evidente che un Governo che si senta paralizzato nell'approvare una legge che ha solennemente dichiarato come necessaria per il suo programma, non può che dimettersi e andare a uno scioglimento anticipato. Le elezioni sarebbero così anche un giudizio popolare sull'operato del Capo dello Stato. Ciò ricorda quanto fece il maresciallo Mac Mahon nella III Repubblica francese quando nel 1877 sciolse d'autorità la

Camera dopo aver revocato il Governo che godeva della maggioranza parlamentare. I suoi avversari girarono la Francia durante la campagna elettorale all'insegna del motto: "ou se soumettre ou se demettre", invitando i cittadini a smentire col voto la decisione del Capo dello Stato, obbligandolo così a più miti consigli. Vinsero e quindi Mac Mahon fu prima costretto a sottomettersi e poi a dimettersi. Il tutto non fece bene alla Francia, il cui sistema si trascinò poi per decenni tra una crisi e l'altra, in continui rimescolamenti trasformisti per evitare lo choc di nuovi scontri frontali. Una palude di poteri di veto da cui sarebbe uscita solo ottant'anni dopo. Prima ancora di giungere a questo stadio (che è potenzialmente paralizzante sia nel rapporto Governo-Capo dello Stato sia in quello centro-periferia), potrebbe essere fallita la procedura di decisione sul procedimento legislativo da adottare. Infatti, prevedere il consenso dei Presidenti di entrambe le Camere o di un comitato paritetico, appare fatta apposta per impedire decisioni, per bloccarsi a vicenda, oppure per raggiungere accordi non trasparenti, disponendo del tutto di un potere di interpretazione senza limiti della Costituzione. Infatti si prevede che le decisioni dei Presidenti e del Comitato non siano sindacabili in alcuna sede, creando una "zona franca" al riparo della Corte costituzionale, in violazione evidente dei principi supremi dell'ordinamento. Che molte decisioni finiscano per scaricarsi sui Presidenti o sul Comitato è inevitabile, giacché la soluzione individuata secondo la quale un disegno di legge non potrebbe "contenere disposizioni relative a materie per cui si dovrebbero applicare procedimenti diversi" è del tutto illuministica, da grida manzoniane. Le materie individuate dall'art. 117 e ulteriormente complicate dall'incrocio con l'art. 70 non possono essere facilmente separabili in compartimenti stagni. Ben il 40% delle leggi che il Parlamento è abituato ad approvare (quasi tutte le più importanti) comprendono sovrapposizioni tra materie concorrenti ed esclusive. Figurarsi se con un diktat di poche parole è possibile far scomparire questo modo tradizionale di fare leggi che è reso necessario dalla realtà. Bene quindi che sin d'ora si pensi a mobilitare il Paese per il No al referendum che si svolgerà dopo le politiche, giacché la maggioranza non si fermerà. Ma è importante non sbagliare l'analisi, le proposte alternative e gli slogan della campagna. I poteri di veto si devono sottomettere e dimettere impedendo l'entrata in vigore del testo, senza evocare altri pericoli inesistenti. La verità è più che sufficiente per vincere. Il resto, come dice il Vangelo, viene dal Maligno.